

**LE NOSTRE STORIE**

**RAGAZZI  
CATTIVI**

**A CURA DI DON CLAUDIO BURGIO CON DOMENICO ZINGARO**

 **GIUNTI**

**JAYSI**

«Tieni le mani aperte, Jaysi» mi dice un uomo sulla quarantina.

Io eseguo. So di non avere scelta.

Un attimo dopo sento qualcosa di freddo sui palmi. Freddo e pesantissimo.

Una pistola vera.

La prima della mia vita.

Quante volte avevo pensato a quel momento, ma la sensazione che ti dà avere un'arma tra le mani va oltre ogni immaginazione. Soprattutto se sei un bambino di undici anni.

Credo sia quello l'istante in cui è cominciato tutto. Alcuni uomini mi erano venuti a prendere – non era certo difficile trovarmi, a scuola non ci andavo e stavo per strada praticamente dalla mattina alla sera –, poi mi avevano portato verso un capannone di lamiera appena fuori Cali, la città in cui vivevo, nella baia colombiana di Buenaventura.

Era una giornata di sole, calda come sempre, e stavo giocando con i miei amici a calcio in uno sterrato proprio alla fine del mio quartiere. Sembrava una giornata come tante, insomma. E invece quel pomeriggio ho imboccato la strada che ha cambiato per sempre la mia vita.

Con quella pistola tra le mani non sapevo cosa fare. Ho capito solo anni dopo che era il primo passo di un adde-

stramento, un'educazione al male che per tutti i bambini in Colombia comincia a quell'età.

Certi ragazzini appena vedono la pistola la impugnano come seguendo un istinto primordiale, la puntano contro il muro e si sentono già grandi. Altri, e io ero tra questi, rimangono invece di sasso a fissare l'arma senza muovere un muscolo, senza dire una parola.

Gli uomini intorno a me sogghignavano. Probabilmente pensavano che non fossi adatto, che non fossi ancora pronto. Ma io sentivo qualcosa di forte, reale, che non saprei descrivere a parole.

Quando la sera sono ritornato a casa ero eccitato e spaventato insieme. Vivevo con mia nonna e mia sorella, di poco più grande di me – non ho mai conosciuto mia madre né mio padre, cinque anni prima, lui si era trasferito in Italia in fretta e furia perché mio zio era stato ucciso e temeva di essere il prossimo –, e ho cercato di far finta di nulla, ma appena mangiato sono corso in camera e mi sono buttato sul letto. Non riuscivo a dormire e mille domande mi ronzavano per la testa: «Cos'avrei dovuto fare? Avrei dovuto sparare? Cosa pensavano quegli uomini adesso di me? Mi avevano già escluso?».

Ma le risposte non tardarono ad arrivare.

La mattina dopo, tre uomini, due neri e un bianco, mi hanno portato in campagna e mi hanno infilato un giubbottino blu. Ricordo solo che era rigido e di un paio di taglie in più rispetto alla mia, mi arrivava quasi alle ginocchia.

Poi il bianco ha fatto qualche passo indietro e mi ha

sparato all'altezza dello stomaco. Ho sentito un dolore incredibile, ma il giubbotto mi aveva riparato.

Ridevano tutti. Stavano cercando di farmi vincere la paura delle armi, e per riuscirci in poco tempo le usavano direttamente contro di me.

Era solo il secondo passo, ma già potevo capire che a ogni prova la paura lascia spazio ad altro. Senti crescere dentro qualcosa che non capisci ma che ti rende, giorno dopo giorno, un automa nelle loro mani. E quando mi hanno dato un coltello e mi hanno ordinato: «Fa' fuori quel cane», ho scoperto che il bambino che pochi giorni prima tremava con una pistola tra le mani era già morto. Al suo posto c'era un ragazzo nero che non provava pena per niente e nessuno, che aveva il coraggio di guardare un cane negli occhi e dargli fuoco, oppure ficcargli un pugnale nel cuore una, due, dieci volte senza impressionarsi per i guaiti e gli schizzi di sangue che gli sporcavano la maglietta, le braccia, le guance.

I giorni, le settimane, i mesi successivi mi hanno reso quello che sono. Tutto, nel mio paese, funziona così: un ragazzino viene scelto, viene catapultato in un giro criminale senza via d'uscita, viene addestrato e diventa, nel giro di un paio d'anni, un vero uomo, senza remore o sensi di colpa.

E in effetti, a soli undici anni, i giochi dei bambini sono già finiti. I narcotrafficanti colombiani ti usano come staffetta per portare la merce, come vedetta per anticipare le rarissime incursioni della polizia, come soldato da utilizzare per qualunque missione. E tu impari a comportarti come vogliono, a non provare emozioni: sei disposto a qualsiasi cosa pur di diventare uno di loro.

È un mondo pericolosissimo che però ti fa sentire protetto, al sicuro.

I narcotrafficienti sostituiscono le istituzioni, la politica, le forze dell'ordine. Si prendono le tue cose e te ne danno altre in cambio. Amministrano il lavoro, fanno girare i soldi, difendono e fanno *crescere* le persone di cui si fidano e sono pronti a tutto pur di fermare quelli che invece non abbassano la testa. E quando dico «pronti a tutto» intendo davvero «a tutto».

In quei lunghi mesi, quante volte mi hanno costretto a picchiare delle persone, a minacciarne altre, a ricattare intere famiglie. La violenza era sempre all'ordine del giorno – in Colombia tutti hanno almeno una pistola – e certe cose, prima o poi, attraversano la tua pelle e te le ritrovi nel sangue. Non sai come, non sai perché, ma un giorno ti svegli e ti accorgi di non essere più la stessa persona.

A dodici anni non piangevo mai, non potevo, e avevo un solo desiderio: quello di diventare un uomo potente, rispettato e temuto dai miei coetanei e anche dagli adulti. Volevo piacere a tutte quelle persone, avere un ruolo da protagonista nel mondo della malavita. Non volevo più essere un ragazzino qualunque. Volevo contare davvero.

Non volevo più essere soltanto Jaysi. Volevo diventare *don Jay*.

Mia nonna non si era accorta di niente. Uscivo la mattina come sempre per giocare con gli altri ragazzini e tornavo la sera, stando ben attento a non lasciare prove e a non farle intuire dove ero stato. D'altra parte, non andando a scuola e non avendo i genitori in casa, era tutto più facile.

La nonna aveva i suoi problemi e non si preoccupava più di tanto di me: in quel periodo le bastava che mangiassi e che tornassi all'orario che mi diceva, non aveva altri modi per scoprire la mia vera vita.

Poi, quando ho cominciato a occuparmi dei primi traffici, alcuni uomini sono venuti a casa per parlare con lei. Mi ricordo alla perfezione sia il giorno, era il 5 settembre, sia l'espressione vitrea della nonna, sia la loro proposta: si sarebbero "presi carico" di me e le avrebbero pagato uno stipendio mensile. Io, in cambio, avrei dovuto fare tutto quello che mi veniva richiesto. E, anche in questo caso, intendo davvero «tutto».

Mia nonna era preoccupatissima e, appena hanno chiuso la porta, mi ha lanciato un'occhiata terrorizzata e si è precipitata verso il telefono. Tempo due minuti e la decisione era presa: avrei raggiunto al più presto mio padre, a Castel Mella, in provincia di Brescia. Lì si era rifatto una famiglia con una donna italiana dalla quale aveva avuto una bambina, ma ora aveva divorziato e quindi viveva da solo. Non ci potevo credere: mi stavano togliendo la vita da sotto i piedi. Mi stavano togliendo tutto quello che avevo costruito. Tutto quello che volevo diventare.

Pochi giorni dopo mi hanno messo su un aereo e recapitato come un pacco in Italia.

E l'impatto non è stato per niente facile.

Non capivo l'Italia, non capivo perché qui non mi potessi permettere di fare quello che avevo sempre fatto in Colombia. Troppe regole, troppo controllo, nessuna possibilità di fare qualsiasi cosa non fosse prevista dalle leggi, dall'abitudine.

Non capivo neanche la lingua e quindi potevo parlare soltanto con mio padre, con il quale però continuavo a litigare: io e lui abbiamo sempre avuto un'idea molto diversa del mondo. Mio padre è un colombiano atipico, non ha mai concepito quelle leggi non scritte, quei radicatissimi principi criminali che regnano nel nostro paese; ritrovarsi davanti un figlio che rappresenta nell'anima e nel corpo quello che non ha mai voluto accettare, insomma, lo faceva andare fuori di testa. Oltretutto è credente, è cristiano evangelico: non poteva certo condividere il mio modo di vivere e comportarmi.

Io mi ribellavo a tutto e tutti e mi sentivo sempre più solo: a casa era uno scontro dietro l'altro, a scuola – a Brescia sono stato costretto anch'io ad andarci – tutti mi guardavano strano perché ero quello diverso, nero e sempre in silenzio. Mi sono quindi aggrappato all'unica cosa che sapevo fare, all'unica lingua che sapevo parlare: quella universale delle botte. Quando non capivo, nel dubbio picchiavo: allora sì che mi capivano tutti!

La sera, quando tornavo con una nota, toccava però a me essere picchiato da mio padre: lui ormai sapeva che io capivo solo quello, e quindi, anche per mantenere il suo ruolo, ricambiava con la stessa moneta. Dopo qualche mese ci ha raggiunti anche mia sorella, ma non è cambiato niente: io continuavo a incassare e stavo zitto, poi, la mattina dopo, alla prima occasione mi rifacevo su qualche compagno di classe; la situazione, insomma, non faceva altro che peggiorare, sia a casa sia fuori.

Una volta lo scontro è stato più duro del solito: mio padre non ne poteva più di me e io non riuscivo più a incas-

sare botte che reputavo ingiuste. Allora l'ho guardato negli occhi e gli ho detto: «Non vedo l'ora di crescere, diventare grande come te, così possiamo affrontarci faccia a faccia».

È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Una sera, un martedì di inizio luglio, ho approfittato del fatto che io e lui fossimo soli in casa perché mia sorella era da un'amica. Mi sono chiuso in bagno e, guardandomi allo specchio, mi sono dato un pugno sullo zigomo. Con tutta la forza e la rabbia che avevo in corpo.

La mattina dopo ho chiamato l'ex moglie di mio padre e mi sono fatto accompagnare alla caserma di Cremona per sporgere denuncia. Mi sono inventato una storiella per accusarlo di avermi picchiato e gli agenti mi hanno creduto. La sentenza è stata molto rapida: a casa non ci potevo stare, sarei andato al più presto in comunità a Desenzano del Garda.

Ero spaventato all'idea: perché la comunità? Cos'avrei fatto lì? Invece, appena sono arrivato, mi sono dovuto ricredere. Era un casale di campagna che chiamavano "agriturismo", con gli animali, i bambini dei gruppi estivi, i prati e tutto il resto, e si stava anche abbastanza liberi. Ma c'è libertà e libertà, e io ero abituato a quella della Colombia...

A settembre ho cominciato a frequentare l'istituto alberghiero di Desenzano, e per un po' me ne sono stato tranquillo. Imparavo la lingua, conoscevo i ragazzi della comunità e, anche se contro voglia, mi sono adattato a quel tipo di vita. Ma dentro di me il bambino con la pistola in mano urlava forte, troppo forte, e una sera di metà dicembre è riuscito ad avere la meglio.

Con i compagni della serata abbiamo cominciato a bere, uno, due, tre bicchieri, poi io non mi sono più fermato. Siamo andati avanti fino alla mattina dopo, e quando mi sono seduto al mio banco, a scuola, ho cominciato a stare davvero male. Girava tutto, non capivo nulla, vedevo il mondo sfocato, senza luci. La direttrice mi ha portato d'urgenza all'ospedale, ma io non ricordo quel viaggio. Mi sono addormentato e quel sonno pesante si è trasformato in coma. Mi hanno fatto la lavanda gastrica e chissà cos'altro, mi sono risvegliato solo due giorni dopo.

Il ritorno in comunità è stato catastrofico: i rapporti con gli altri ragazzi si facevano ogni giorno più tesi, veniva rubato il vino e tutti davano la colpa a me perché ero l'unico a bere spesso. E quindi siamo tornati alle solite condizioni: avevo ogni giorno una discussione con un ragazzo, e io rispondevo come sempre nella maniera che mi veniva più facile e sicura, menando.

Non mi restava che una scelta: se era la libertà quello che volevo, me la dovevo riprendere a ogni costo. E così una notte sono scappato. Non che fosse difficile: non ero imprigionato per reati penali, la mia detenzione era molto morbida, così come il controllo su noi ragazzi. Ho girato per un po', dopodiché mi sono rifugiato in un albergo abbandonato a Desenzano. Qualche persona del popolo della strada, che poi tanto avrei frequentato, mi aveva raccontato di quell'hotel dismesso, senza luce né acqua, ma con letti e mobili, e io ho colto la palla al balzo.

Nei primi tempi vivevo nascosto nell'albergo: sapevo che, se mi avessero beccato, mi avrebbero rispedito subito

in comunità. Degli amici mi portavano panini o altre robe che avevano rubato in casa loro, e io me ne stavo al riparo. Poi, però, la strada ha cominciato a chiamare, sempre più forte: vivere come un ratto in trappola non era una cosa per me, e dopo alcune settimane ho iniziato a fare delle rapide incursioni notturne. Ogni volta prendevo un po' di sicurezza e man mano allungavo i miei giri, il mio raggio d'azione.

Di giorno ero don Jay, sicuro, forte, sfacciato. Ma di notte, quando nessuno poteva vedermi, ero pervaso dalla paura. Sì, quel sentimento che avevano strappato dal mio Dna, ma che tornava senza chiedere permesso.

C'era freddo nell'albergo. Tanto freddo. Mi rannicchiavo nel letto, con le ginocchia contro il petto, e tremavo fino a quando non mi addormentavo, senza neanche accorgermene.

Ero terrorizzato, ora ho finalmente il coraggio di dirlo. Davanti a qualcun altro non l'avrei mai dato a vedere, ma non potevo prendermi per il culo anche da solo. Non avevo nessuno al mondo, e almeno al buio potevo smettere di controllarmi, di essere quello che gli altri volevano che fossi.

Sono passate le settimane e, giorno dopo giorno, ho cominciato a rilassarmi. La notte dormivo, il giorno lo passavo per strada senza farmi troppi problemi di essere beccato. E, proprio quando mi sono convinto che non mi avrebbero mai preso, alcuni ragazzi della comunità hanno spifferato dove mi nascondevo alla direttrice. Lei allora è venuta a cercarmi, mi ha raccontato un sacco di storie per convincermi e mi ha riportato all'agriturismo. Alla prigione, in pratica.

Dentro ero una bestia: avevo assaggiato, dopo tanti mesi,

la libertà, e ora non potevo accettare di perderla di nuovo. Allora mi sedavano, mi davano delle gocce per tenermi tranquillo. Io guardavo il vuoto con gli occhi socchiusi e non avevo voglia di far niente. Mi avevano calmato, non c'è dubbio, ma sembravo un'ameba e, quando mio padre mi ha visto in quelle condizioni, non ha voluto sentir ragioni: mi ha preso e portato via da quel posto.

Dunque, quasi un anno dopo, ricominciava la vita che già una volta avevo rifiutato. E come poteva finire, se non male?

Pochi giorni e abbiamo litigato. Quella mattina mio padre era più secco, più rigido del solito, non so se sperava di essere più convincente, di mettermi paura, o semplicemente di liberarsi di me. Dopo aver urlato un po' entrambi, si è seduto sul divano e, senza neanche guardarmi in faccia, mi ha detto: «O cambi vita o quella è la porta».

Io non ci ho pensato neanche un secondo: così com'ero, senza soldi, in maglietta e pantaloni della tuta, quella porta l'ho oltrepassata senza voltarmi indietro.

Credevo mi avrebbe rincorso, ma così non è stato.

Dove potevo andare a dormire, a quel punto? Illegale o meno, non avevo scelta: eccomi di nuovo all'albergo di Desenzano.

In estate era frequentato da coppiette in cerca di privacy e da eroinomani, invece in inverno non c'era nessuno: un enorme hotel tutto per me.

Io stavo rintanato al primo piano perché il pianterreno era diventato una specie di discarica. Nelle prime settimane qualcuno degli amici della strada mi portava da mangiare

e in qualche modo mi arrangiavo. Poi, un giorno, qualche infame ha detto alla polizia che mi ero nascosto lì dentro: non mi hanno trovato, ma hanno fatto dei lavori per murare le porte del piano terra e rendere l'edificio inaccessibile.

Pensavano di avermi fregato, ma non conoscevano Jaysi. Insieme a un amico che viveva come me, la notte dopo, ci siamo arrampicati fino al primo piano e, con cacciavite e martello, abbiamo rotto la tapparella creando un piccolo buco: nessuno lo sapeva e quindi teoricamente ero al sicuro, ma avevo sempre paura che una volante vedesse una luce o cogliesse una traccia della mia presenza, quindi non riuscivo mai a dormire tranquillo.

Ma me lo facevo andare bene, altre possibilità non ce n'erano. Di notte stavo a Desenzano, di giorno andavo a Brescia e vivevo nel mio elemento naturale: la strada. Avevo però bisogno di abiti e cibo, perciò ero costretto a rubare. Un po' lo facevo per sopravvivenza, un po' perché volevo essere sempre in ordine, con i vestiti nuovi e i capelli a posto: non potevo accettare di fare la figura del pezzente perché il senso della dignità, dell'onore, l'avevo imparato fin troppo bene in Colombia. Nessuno, vedendomi, doveva capire come vivevo. A chi mi chiedeva cosa ci facessi a Desenzano, rispondevo sempre che ero lì in vacanza. E se poi mi chiedevano dove alloggiassi, parlavo sempre di un hotel, ovviamente non dismesso, che faceva pensare a tutti che in quanto a soldi fossi messo bene.

Non rubavo nelle case, ma facevo tutto per strada, lasciandomi ispirare dai passanti. I miei preferiti erano gli uomini, proprio perché non erano indifesi e innescavano

in me la voglia di prevalere, di sfida. Se vedevo uno con il braccio fuori dalla macchina e il cellulare all'orecchio, non potevo fare a meno di fregarglielo, anche solo per vedere quel tizio abbassare lo sguardo per paura: era quello il momento migliore, che mi faceva sentire il più forte. Ero finalmente *don Jay*, anche se tanti a Brescia mi chiamavano Deejay.

Poi, appena mi ritrovavo il cellulare tra le mani, cercavo qualcuno a cui venderlo: a me interessava solo avere vestiti e soldi, dei telefonini non me ne facevo niente, e in strada non era certo difficile trovare qualcuno disposto a ricomprare quello che rubavo. Col tempo i legami con queste misteriose persone che vivono "in giro" erano diventati più stretti, per cui in qualche modo era come se lavorassi per loro.

«Portami i cerchioni di quella macchina. Prendi la batteria di quell'altra» e io eseguivo all'istante.

«Hai due settimane per portarmi dieci iPhone» mi dicevano, e io allora mi buttavo nei posti più affollati e cominciavo a raccogliere il bottino. Discoteche, locali, piscine, a volte andavo anche in gita a Gardaland!

Poi, come sempre, le richieste crescevano. E io non mi sarei fermato di fronte a nulla, ero senza scrupoli, pronto a tutto. Quindi, davanti alla frase: «Va' a menare quello e ti do cinquanta euro», non avevo neanche un attimo di esitazione. Andavo, lo pestavo con tutta la cattiveria che avevo nel sangue e tornavo più felice di prima.

Ovviamente mi è capitato anche di prenderle: vivendo per strada, tra invasioni di territorio e gelosie, sei sempre in pericolo. Ma io incassavo e la volta successiva picchiavo

ancora più duro, con una cattiveria e una sete di vendetta che crescevano giorno dopo giorno. Non avevo niente da perdere e, con il mio coltellino sempre in tasca, volevo soltanto essere il più forte, il più temuto, e per arrivare a coronare il mio sogno non mi sarei fermato davanti a niente e nessuno.

Dopo la lama sono passato al tirapugni, e tutti hanno iniziato a chiamarmi Mano di ferro. Picchiavo, picchiavo forte, sempre di più, e mi piaceva così tanto che a volte mi inventavo anche la motivazione per alzar le mani. Non ci doveva essere per forza dell'odio o una rapina da fare: se mi girava, mi buttavo sul primo stronzo che mi capitava a tiro, e ogni volta mi gasavo un po' di più.

Stavo diventando la persona che avevo sempre sognato, sin da bambino. Stavo finalmente vivendo nel mondo che avevo sempre immaginato per me, che la Colombia mi aveva tatuato sulla pelle. Sapevo chi ero, quello che mi spaventava si trasformava in rabbia.

Un pomeriggio mi stavo occupando del mio look al centro commerciale di Brescia: ho rubato delle magliette, dei pantaloni, un po' di roba insomma, ma appena fuori mi hanno beccato i vigili. Mi hanno fatto salire dietro sulla macchina, che fortunatamente non è come quella della polizia con il blocco alle portiere posteriori, quindi al primo semaforo ho aperto e sono scappato.

Quella fuga mi ha eccitato tantissimo, così dal giorno dopo sono ripartito ancora più deciso.

Il mio giro si ampliava di continuo, così anche la zona di competenza. E presto con altri "collegi", ragazzi della

mia età o poco più grandi, abbiamo cominciato a rubare nelle case.

Una sera di dicembre, dopo aver bevuto un po', stavamo tornando a piedi e, si sa, un ladro non perde tempo. Siamo passati davanti a una villetta e, senza dirci neanche una parola – è bastato uno sguardo –, abbiamo forzato la porta e siamo entrati. Fatta quella ne abbiamo rapinata un'altra, poi un'altra ancora, ma alla quarta ci siamo fermati un po' troppo a fare i coglioni e, proprio mentre stavamo uscendo, ci hanno beccati.

Da lì è cambiato tutto.

Quattro giorni al Cpa (Centro Prima Accoglienza) del carcere minorile Beccaria di Milano in attesa di udienza e poi direttamente in comunità a Cortetano, in provincia di Cremona, in misura cautelare: non potevo uscire.

*Io, Jaysi, non potevo uscire! Tagliatemi una gamba, ma in gabbia no. Non esiste!*

Allora sì che sono diventato incontenibile: oltre a non sottostare a nessuna regola, lavoravo anche sulla mente degli altri ragazzini per convincerli a protestare, a non accettare quella dura realtà. Bastavano poche parole per fargli aprire gli occhi, ancora meno per sobillarli: e io volevo soltanto che si ribellassero insieme a me.

Conseguenza? Mi hanno cambiato comunità: toccava stavolta all'Alternativa, a Quinzano d'Oglio. Gli educatori, però, sono riusciti a sorprendermi. Appena sono arrivato, mi hanno portato in stazione e piazzato davanti a un treno.

«Se vuoi scappare, vai pure» mi hanno detto, e si sono girati di spalle senza aggiungere una parola.

Io ero lì, a due passi dal treno che significava il ritorno alla libertà, alla strada. Mi sarebbe bastato farli, quei due passi, e avrei ripreso la vita di prima.

Ma lo volevo davvero? Non potevo cambiare?

Il fatto che mi lasciassero la scelta, per la prima volta da quando sono nato, mi ha colpito moltissimo. Forse perché mi faceva sentire meno in trappola, forse perché l'ho sentita come una sfida, forse perché – anche se soltanto accompagnati – da quella comunità si poteva uscire, non so, ma ho deciso di dare le spalle al treno, alla strada. E di rimanere.

Però il mio carattere non era di certo cambiato, da solo non riuscivo a reagire, a venirne fuori, e ho chiesto di vedere una psichiatra per capire come mai fossi così diverso dagli altri. La dottoressa, con le parole e l'aiuto del Tranquirit, ha cercato di farmi ragionare su me stesso, su come mai fossi così cattivo e perché fossi così fiero di fare quello che facevo.

Ero meno nervoso, ma la mia testa girava sempre allo stesso modo; e quando a maggio ho deciso che il tempo del Tranquirit era finito, ho buttato la scatola senza ascoltare nessuno. Mi sentivo pronto per farcela con le mie forze, e così è stato per tutta l'estate. Fino a quando, il 9 settembre – questo mese non mi ha mai portato particolarmente fortuna – non mi hanno detto che il mio periodo in comunità era finito. «Te ne devi andare, Jaysi.»

In quel momento ho sentito di essere stato tradito. È bastata quella frase per far riaffiorare tutta la collera che per mesi avevo sepolto, tutta la voglia di rivalsa.

Quella parentesi era chiusa. Dovevo cancellare tutto e tornare subito a Brescia, in strada.

Sono partito a piedi, ho camminato non so quanto fino ad arrivare alle vie della città dove avevo vissuto forse gli anni più belli della mia vita. Non ci crederete, ma il mio ritorno è stato accolto da tutti come una festa. Tutti mi conoscevano, mi venivano incontro, mi salutavano. E non soltanto i ragazzi, ma anche signori e signore di una certa età, baristi, vecchietti... Io non ricordo un momento più felice di quello, mi sentivo Dio. È tornato *don Jay* signori, spostatevi tutti!

Serate, alcol gratis, tipe... Tutto quello di cui avevo bisogno, e tutto insieme: non ci potevo credere. E quando ho sentito il bisogno di soldi, mi sono detto: «Be', torniamo a far rapine. Che problema c'è?!».

Ho scelto un negozio Trony e, con altri tre ragazzi del quartiere, siamo entrati. C'erano iPad, iPhone: il paradiso, insomma.

Mentre uscivamo con il bottino addosso, una signora mi ha tirato per la maglietta e io, istintivamente, senza neanche rendermene conto, le ho dato una gomitata in faccia.

Siamo corsi via, sotto la luce del sole, e non ci ha fermato nessuno.

Ho raccontato quanto era stato facile il colpo a un ragazzo che conoscevo e lui mi ha chiesto di accompagnarlo: se era così semplice, perché non doveva provarci anche lui?

Ho detto okay. Non l'avessi mai fatto.

La polizia mi ha bloccato e, basandosi sull'identikit fornito dalla signora a cui avevo dato la gomitata, e che ho poi scoperto essere la proprietaria del negozio, mi ha messo le manette.

Altro verdetto istantaneo: sarei tornato in comunità,

stavolta a Milano. Ma stavano mentendo: me ne sono accorto appena mi sono ritrovato davanti a una vecchia conoscenza, il Beccaria.

Di nuovo Cpa di nuovo una storia che si ripete. La mia vita è sempre stata così: una spirale senza fine di cose che ritornano, ricadute, eccessi e nuovi inizi. Ma stavolta l'udienza non mi ha lasciato scampo: non era più tempo di comunità. Ora toccava alle sbarre, agli sguardi spenti, alle regole ferree. Al carcere, quello vero.

In cella si creano equilibri, fazioni, governa in tutto la legge del più forte. Io dovevo essere il più forte e mi sono imposto da subito, mettendomi alla guida del mio gruppo insieme al ragazzo che comandava prima.

«Ascolta,» gli ho detto guardandolo negli occhi, dall'alto al basso «io sotto non ci sono mai stato, e non ci starò mai. Quindi decidi tu: o comando io, o comandiamo insieme. Ma tu sopra di me non ci stai.»

Non ha detto “ba”. E io avevo il mio ruolo.

Ci davo dentro come al solito, ma non potevo esagerare perché era stata predisposta una perizia psichiatrica e, se prima o poi volevo uscire, dovevo rigar dritto.

I primi giorni faticavo moltissimo a controllarmi, ma poi il carcere ti spinge con così tanta forza a riflettere che non puoi farne a meno. E io ho cominciato a riflettere tantissimo, sui miei gesti, sui comportamenti degli altri, su tutto.

Forse è stato anche grazie a quei lunghi silenzi, ma la perizia è andata bene. Ha messo in luce i motivi del mio essere, del mio modo di agire, di quel bisogno di crear mi una sfera protettiva intorno che mi facesse vincere la

paura e affrontare tutto e tutti con quella ferocia. Mi ha fatto capire anche perché nessuno venisse mai a trovarmi in prigione: gli altri avevano famiglia, amici, fidanzate. Io nessuno, mai. Ho pensato tanto a me e alla mia vita, a tutto quello che ho fatto. E l'orgoglio ha cominciato a trasformarsi, a sbiadire, lasciando il posto a tante domande che all'inizio mi sembravano senza risposta, ma che in realtà di risposta ne avevano solo una, per quanto dura da accettare.

Ero stato cattivo e nessuno si era mai affezionato a me.

Chi poteva venirmi a trovare al Beccaria? A chi ero mancato in quei lunghi mesi?

La psichiatra ha capito che il mio cervello aveva cominciato a girare in maniera diversa e ha dato il suo consenso per farmi lasciare il Beccaria: ed eccomi alla comunità dove vivo ancora oggi, quella di don Burgio.

Sono nella mia camera adesso e ripercorro con la mente tutti questi anni. Sembrano davvero tanti, ma ne sono passati solo sei da quel giorno di sole a Cali, dalla prima pistola.

Se penso alla mia Colombia vorrei piangere, ma non ci sono mai più riuscito. Non ne sono proprio capace.

Sono più tranquillo ora? Sì, indubbiamente sì.

Ritornerei in Colombia? No, meglio di no.

O sei fermo sulle tue idee, e allora scegli di lavorare in fabbrica e fai di tutto per rimanere fuori dal sistema, oppure i narcos ti riassorbono al volo a suon di soldi. E non so se avrei ancora la fortuna di uscirne.

Sento ancora il richiamo della strada, dell'assenza di

limiti, leggi, imposizioni. Ma sto diventando una persona migliore. Sogno di trovare un lavoro, di poter prendere una casetta per vivere con la mia ragazza, di condurre una vita normale, con qualcuno che mi voglia bene. Perché quello mi è sempre mancato: una persona che mi sapesse ascoltare, che sapesse accettare i miei difetti e, perché no, trasformarli in pregi. Soldi e potere sono fichi. Ma da soli non bastano, non servono a farti sentire bene.

Ho solo diciassette anni. Avrò ancora il diritto di sognare, riprendere in mano la mia vita e il mio futuro, o no?



**Non siamo ancora maggiorenni  
e abbiamo già conosciuto la paura,  
la violenza, la solitudine.**

**E la prigione.**

**Dal carcere minorile  
alla speranza nel futuro.**

**Le nostre storie vere  
di coraggio e di rinascita.**